

18 agosto 1946 Il mare diventa rosso

Seminario MIUR del 3 dicembre 2020

Relazione di Paolo Radivo

(1) Dal 16 giugno 1945 Pola, gestita dai britannici, costituiva una parte di Zona A della Venezia Giulia attorniata dalla Zona B sotto occupazione militare jugoslava e protesa sul mare.

Il 18 agosto '46 era una domenica di sole. Nell'insenatura di Vergarolla, periferia sud-ovest, si trovava una sede della Società nautica *Pietas Julia*, di orientamento patriottico, che lì aveva programmato (2) varie iniziative per il 60° anniversario di fondazione. La mattina ebbero luogo tre gare natatorie.

Notevole fu l'afflusso di bagnanti e spettatori. Polesi e profughi dalla Zona B. Tutti italiani filo-italiani. Molte le famiglie al gran completo. (3) Gli unici filo-jugoslavi (una squadra che partecipò alle gare mattutine) non c'erano al momento dello scoppio.

Durante la pausa pranzo, nella pineta numerose persone mangiavano. Altre sulla spiaggia prendevano il sole o passeggiavano. Altre ancora nuotavano o remavano. Il clima era disteso. (4)

Sulla spiaggia, tra il mare e la pineta, giacevano incustoditi dal maggio '45 ordigni vari reclamati dalla Jugoslavia come preda bellica, ma sotto la responsabilità del Governo Militare Alleato della Venezia Giulia (GMA), in attesa che la Commissione sui bottini di guerra ne decidesse la destinazione finale. Alcuni erano accatastati, altri liberi. Nessuna recinzione o custodia ne impediva l'accesso. Nessun cartello ne segnalava la pericolosità. Così molti ci passavano tranquillamente vicino, i bagnanti ci appoggiavano l'asciugamano e i bambini ci giocavano sopra.

Improvvisamente (5) alle 14.15 si verificò una tremenda esplosione.

Il generale scozzese Erskine elencò 12 ordigni deflagrati: 3 teste di siluro, 4 cariche di demolizione al TNT e 5 generatori di fumo. Ma, secondo la Corte militare d'inchiesta anglo-americana, c'erano da 15 a 20 cariche navali di profondità, 3 teste di siluro, 4 cariche mortali di TNT o mine C e 5 bombe fumogene. In tutto dai 27 ai 32 ordigni.

Si alzò una colonna di fuoco, (6) subito trasformatosi in fumo nero, che incendiò la pineta. Poco prima del boato assordante, una scossa di terremoto indotta ruppe finestre, divelse imposte, fece tremare edifici e mobili e provocò cadute di intonaci e danni vari nel raggio di chilometri.

Entro alcune decine di metri dagli ordigni la deflagrazione dilaniò numerose persone (7) o ne scagliò i resti in acqua, a terra o sugli alberi. Se ne cibarono i gabbiani. Non pochi cadaveri risultarono orribilmente mutilati o bruciati. Il mare si tinse di rosso.

I soccorritori portarono alcune decine di feriti all'ospedale militare o a quello civile, dove il chirurgo Geppino Micheletti (8) ne salvò diversi, pur avendo perduto nella mattanza i suoi due figlioletti (9), il fratello e la cognata.

I morti identificati e sepolti furono 64, tutti residenti a Pola. 22 avevano meno di 21 anni. 34 erano donne. L'ufficiale medico Chiaruttini stimò il numero totale in circa 100, il dottor Micheletti in 110-116. (10)

Probabilmente quasi tutti i non identificati erano profughi dalla Zona B, ospitati in case, cantine o soffitte da polesani ma non registrati all'anagrafe.

Il dottor Chiaruttini calcolò 53 feriti superstiti (11), il dottor Carravetta 76. Però conosciamo i nomi solo di 25. Tra i militari britannici, oltre a 4 feriti (oppure fra questi) ci sarebbe stato anche un morto, mai ammesso dal GMA.

L'impatto del massacro sulla cittadinanza fu di sconforto, deplorazione, turbamento (12). Tutti rispettarono il lutto cittadino, meno alcuni locali alleati e un bar filo-jugoslavo, il cui titolare disse che «i morti italiani non lo riguardavano», mentre un becchino titoista del cimitero civico insistette con i suoi colleghi affinché non facessero gli straordinari per seppellire le vittime.

Il GMA, (13) fece sì che a familiari e feriti venissero corrisposti meri sussidi caritatevoli. Non indennizzi, che avrebbero implicato un riconoscimento di omessa sorveglianza sugli ordigni (14). Il Governo italiano versò 2 milioni di lire, enti e privati quasi 200mila. I beneficiari furono 80.

Specie all'inizio, molti giornali giuliani filo-italiani (15) parlarono di scoppio, tragedia, sventura, sciagura o disastro (16), concentrandosi sulle responsabilità anglo-americane circa il mancato controllo degli ordigni.

A considerare poi quello di Vergarolla come un attentato, pur senza indicarne autori e movente, furono La Posta del Lunedì (17), L'Arena di Pola (18), La Voce libera, L'Ora Socialista e Il Problema Giuliano.

Solo *Radio Venezia Giulia* esplicitò da subito l'accusa di strage, additando gli jugoslavi. Seguirono il Messaggero Veneto, il Grido dell'Istria (19), Va' fuori ch'è l'ora, L'Emancipazione, La Prora, L'Idea Liberale e Lega Nazionale.

I giornali filo-alleati (20) o indipendentisti, prudenti, mai si espressero sulla natura dell'esplosione.

Quelli filo-jugoslavi (21) parlarono di incidente, come pochi mesi prima per gli scoppi al Molo Carbone e a Vallelunga (22), accusando il GMA di mancato controllo degli ordigni e ignorando l'ipotesi terroristica.

Il Nostro Giornale (23) fu l'unico ad accusare di trascuratezza anche la Giunta comunale filo-italiana, per delegittimarla e chiederne le dimissioni.

(24) Inizialmente la Polizia Civile pensò che uno degli attentatori fosse Giovanni Bichich, non segnalato però a Pola da oltre due mesi. Il 22 agosto invitò a «presentarsi immediatamente» in Questura per informazioni un uomo visto a Vergarolla «prima dell'esplosione vicino alle mine trasportando un grosso sasso». (25)

Il 24 agosto fermò e interrogò Antonio Macci Radocchi, rilasciandolo infine perché aveva un alibi di ferro. Lo stesso giorno si appellò a quanti erano «in grado di dare informazioni» sull'"uomo del sasso", che aveva «lasciato Pola il 23 agosto diretto a Trieste» ed era stato «visto alle ore 6 a bordo della Motonave "Pola"».

Subito dopo la deflagrazione, furono trovate nella cava di Vergarolla tracce di apparati per l'innescò a distanza di detonatori come quelli usati nelle miniere dell'Arsa, sotto controllo jugoslavo.

Dieci testimoni dichiararono alla Polizia di aver udito, prima dello scoppio, un rumore simile a un colpo di pistola: l'attivazione di un detonatore innescato da una miccia?

Solo tre ricordavano una successione di scoppi. Qualcuno di aver sentito anche uno strillo e di aver visto la gente a ridosso delle bombe scattare in piedi subito prima del disastro. Un bagnante di aver visto una barca piccola e vecchia con bandiera jugoslava sostare vicino alle bombe prima dell'esplosione per poi dileguarsi.

Alcuni avevano visto una miccia accesa: chi una scia di fumo biancastro proveniente dal mare in direzione degli ordigni; chi una luce brillantissima fra il mare e gli ordigni e un uomo che correva via terrorizzato; chi una striscia di fumo blu sul terreno in direzione delle bombe. Uno dei soldati britannici feriti aveva udito un certo «frizzare» prima dell'esplosione principale e visto un pezzo di miccia di sicurezza bruciare vicino agli ordigni.

Ma secondo Rosmunda Bronzin Trani, intorno alle 11-11.30, un uomo vestito di grigio aveva steso un filo attraverso la pineta. Poi, tagliandolo con un coltello, lo aveva aggiuntato in più punti, come fanno gli elettricisti, ed era sparito. Il filo si sarebbe dipanato dal sito delle bombe attraverso la pineta e la strada comunale fino alla cava. (26)

Claudio Bronzin, nipote della signora, crede che le testimonianze sulle presunte micce furono alterate da poliziotti filo-jugoslavi. Sua zia gli raccontò che un agente che accompagnava i militari inglesi negli interrogatori la confondeva nelle risposte specie quando parlava dell'«uomo del filo».

(27) Il 17 agosto un testimone aveva sentito uno sconosciuto esclamare: «Vedrai che bello spettacolo ci sarà domani a Vergarolla!».

La mattina del 18 agosto Eugenia Maraston aveva udito un impiegato comunale ricevere per telefono l'avvertimento di non andare quel giorno al mare perché sarebbe successa «qualche disgrazia». Quattro persone confermarono l'episodio.

Un sopravvissuto aveva udito annunciare: «Questa sarà una bella lezione per loro!».

(28) Il 20 agosto la Procura di Stato italiana di Pola, su disposizione del procuratore generale di Stato di Trieste, avviò un'inchiesta, avocata però dall'Autorità militare alleata già il 26 agosto e mai più ripresa.

Il 28 agosto *Radio Venezia Giulia* segnalò che dalla vicina Medolino, in Zona B, i «progressisti drusi» si erano assunti «la paternità del vile attentato di Vergarolla», dichiarando pubblicamente che «qualsiasi manifestazione italiana» in città avrebbe avuto «le stesse conseguenze».

(29) Il 10 settembre fu reso noto che, secondo la Corte militare d'inchiesta anglo-americana, l'esplosione «non poté essere accidentale ma fu provocata deliberatamente da una o più persone rimaste sconosciute». Del

fatto si stava occupando la Polizia. Le indagini continuavano. In seguito però né le autorità alleate né i media fornirono più notizie a riguardo. (30)

La Corte appurò che a Vergarolla artificieri esperti avevano compiuto sopralluoghi nei mesi precedenti (l'ultimo il 27 luglio), accertando che gli ordigni mancavano dei detonatori, tolti per ragioni di sicurezza. (31)

Il 10 ottobre *Radio Venezia Giulia* affermò che un roviginese, «agente dell'OZNA in missione spesso a Pola», doveva sapere qualcosa sul massacro di Vergarolla e che la polizia di Pola avrebbe potuto indagare.

(32) L'esule polese Gino Salvador scrisse su *L'Arena di Pola* nel '95 di un uomo giunto dal mare su una barchetta di idrovolante, che approdò alla banchina del vicino cantiere navale "Lonzar" dopo le dieci. Disse che veniva da Brioni, in Zona B, che doveva recarsi nelle vicinanze e che non avrebbe tardato a prendere il largo. Ma non assomigliava all'"uomo del sasso". La barchetta alle 14.15 era ancora attraccata. Poi sparì.

(33) Nel '96 l'esule polese Sergio Marini raccontò al *Messaggero Veneto* che una decina d'anni prima, mentre si trovava a Pola presso la tomba della sorella morta a Vergarolla, una persona gli si era avvicinata dicendogli: «Ma lei lo sa che quello che ha fatto scoppiare le mine di Vergarolla è ancora vivo? Abita a Fasana». (34)

Un signore residente a Pola rivelò a Claudio Bronzin di conoscere i nomi di due polesi che il giorno dopo l'eccidio avrebbero festeggiato insieme ai «due» attentatori in una trattoria di Monte Castagner, in periferia. (35)

Toni Persich, residente in città, confidò, come riferito su *L'Arena di Pola* nel '99, che quattordici concittadini avevano brindato dieci giorni dopo la strage in un'osteria di Monte Grande, a nord della città. Poi avrebbero ricevuto premi e doppia pensione dalle autorità jugoslave. (36)

Nel '99 sul quotidiano polese *Glas Istre* il giornalista David Fištrović parlò di una «recentemente ritrovata lettera d'addio di un polesano che si è suicidato e nella quale si giustifica per l'esplosione, ma riferisce che "ha fatto tutto su ordine di Albona"». «Il fatto – commentò il giornalista – che i resti dei detonatori fossero gli stessi allora usati dai minatori e che la sede principale delle organizzazioni polesi "titine" fosse allora ad Albona potrebbe forse aiutare la soluzione dell'enigma di Vergarolla». (37)

Fištrović comunicò all'esule polese Lino Vivoda che il suicida si chiamava Ivan (Nini) Brljafa. Vivoda si offrì di comprare la lettera dal parente del defunto che la possedeva. Avrebbe dovuto presentarsi da solo a un appuntamento, ma vi rinunciò, temendo un agguato degli epigoni dell'OZNA. Durante la guerra Brljafa, dirigente della Gioventù antifascista polese e membro del Partito comunista croato clandestino e dell'OZNA, aveva compiuto in città un sanguinoso attentato alla mensa degli ufficiali tedeschi. Nel '79 si impiccò per un tumore.

(38) Un'informativa dei servizi segreti britannici scoperta nel 2008, che ne riprendeva una del controspionaggio italiano, asseriva che uno dei sabotatori si chiamava Giuseppe Kovacich, «specialista in atti terroristici

nonché responsabile di numerosi crimini [...] messaggero per l'OZNA» tra Fiume e Trieste prima del 18 agosto '46.

Sergio Cionci, esule polese ed ex agente dei servizi segreti militari italiani, affermò nel 2014 che Kovacich era emerso diverse volte in informative ricevute dal controspionaggio. Mai però associato a Vergarolla.

(39) Nel 2013 un anziano roviginese mi confidò che a Rovigno alcuni ferventi titoisti avevano esultato per la "lezione" data con l'eccidio di Vergarolla alla "reazione" italiana.

Nel 2014 su *La Voce del Popolo* di Fiume la polese "rimasta" Ornella Smilovich dichiarò che molti dei responsabili erano noti comunisti italiani polesi.

Il 12 giugno 2016 a Pola, dopo la presentazione del mio libro (40), una signora della minoranza italiana mi disse di conoscere i nomi di comunisti polesi ben informati sui fatti, ma di non poterli rivelare. Aveva ancora paura. Affinché la verità emerga ufficialmente, in quella città dovrebbe cessare il clima omertoso che alimenta tuttora il mito dell'incidente fortuito.

(41) Claudio Perucich, polesano esule in Australia, rese noto su *Avvenire* del 14 agosto 2016 che suo zio materno Antonio Riboni, sopravvissuto alla strage di Vergarolla ma rimasto a Pola dopo l'esodo, si suicidò nel 1948 a 33 anni «perché non sopportava più il peso della coscienza», avendo scoperto che i mandanti della strage erano i gerarchi titini di Pola.

(42) Gli esecutori furono comunisti fanatici, esperti di esplosivi e senza scrupoli di coscienza, ma istro-croati? Un italiano del centro sarebbe stato riconosciuto: infatti né l'"elettricista" né l'"uomo del barchino" erano volti noti.

(43) Suonano inverosimili le altre piste ventilate: quella di schegge impazzite, irresponsabili o doppiogiochisti; quella degli anti-comunisti italiani, jugoslavi o tedeschi; quella inglese o americana; quella francese; quella del Governo De Gasperi; o quella della vendetta personale.

(44) Un crimine così nefando pare inquadrabile nella politica terroristica attuata dai filo-jugoslavi in Zona A contro filo-italiani e anglo-americani.

(45) *La Voce Libera*, quotidiano del CLN triestino, attribuì ai titoisti dal 1° luglio al 18 agosto '46 ben 9 assassini, 40 mancati omicidi e 50 attentati dinamitardi.

(46) L'11 agosto furono rinvenute quattro cartucce di tritolo legate in fascio, con un detonatore innescato, sotto la tribuna della 52^a Regata nazionale remiera di Trieste: una Vergarolla mancata.

(47) Il 13 agosto il *Messaggero Veneto* riferì: la Jugoslavia vive «in un clima di attesa di una guerra non molto lontana». «Un milione di uomini sono «pronti a marciare sull'Isonzo non appena la conferenza di Parigi dovesse decidere differentemente da come è nei desideri del gran capo e dei suoi tutori».

(48) Visto il clima sempre più teso, gli alleati tennero la sera del 15 agosto un'esercitazione militare a Gorizia e la sera del 16 una a Pola «con lanci di razzi luminosi e piccole esplosioni».

(49) Il 18 agosto una carica di tritolo distrusse a Trieste l'edicola di un giornalista reo di non esporre i giornali tito-comunisti con sufficiente evidenza.

(50) *Radio Venezia Giulia* riferì che il 17 agosto a Canfanaro, a nord di Pola, era arrivato il «Comando jugoslavo di Tito»: «una sessantina di ufficiali». La zona era «zeppa di soldati» impegnati in manovre «intensissime», poiché dovevano «addestrarsi per l'occupazione di Pola». «Ufficiali russi» ispezionavano le truppe. Il 25 agosto l'emittente aggiunse che si era notato in Zona B «un grande afflusso di soldati titini», i quali avrebbero affermato di voler marciare «su Pola prima ancora della decisione di Parigi, per dare così una lezione agli esuli istriani colà rifugiatisi». In Istria sarebbe avvenuto un «grande spargimento di sangue».

Il 20 agosto il *Messaggero Veneto* scrisse che «la sorveglianza delle coste» dalmate era «stata intensificata» e che «l'organizzazione difensiva e offensiva» si estendeva «a tutta la costa albanese».

(51) A Pola, prima della strage, l'umore dei filo-italiani si era rialzato.

Il 15 agosto l'Arena ospitò la più grande manifestazione di italianità di sempre: un evento ginnico-musicale promosso dalla Lega Nazionale. Secondo *Radio Venezia Giulia* i titini avevano minacciato che «avrebbero fatto tali stragi nell'Arena che si sarebbero visti ballare i morti».

(52) Il 9, il 17 e 18 agosto *Il Nostro Giornale* denunciò violenze filo-italiane contro sedi filo-jugoslave a Pola. Il 18 *La Voce del Popolo* (53) azioni di «bande tricolori italiane» sostenute dalla Polizia Civile.

Vergarolla fu mera vendetta? O ebbe un obiettivo psicologico?

Con quel fragoroso “botto” i titini più accesi vollero ribaltare i rapporti di forza? Rimettere in riga una città sfuggita di mano? (54) Riportare sotto controllo una situazione ritenuta preoccupante? “Addomesticare” Pola? Riprenderne le redini per facilitarne l'annessione, annunciata sì il 3 luglio '46 da USA, URSS, Regno Unito e Francia, ma non ancora ratificata dalla Conferenza della pace? (55)

Fatto sta che l'eccidio tramortì i filo-italiani pacifici, demotivandoli e inducendoli a gettare la spugna, a rassegnarsi, a deporre le residue speranze, a cessare di invocare l'Italia e le potenze occidentali proprio quando (56) si stavano aprendo spiragli diplomatici circa l'estensione del costituendo Territorio Libero di Trieste sia all'Istria sud-occidentale sia all'Isontino. La partita diplomatica si chiuse appena il 20 settembre (57), però nel mese precedente i polesi non si mobilitarono. Anche i più titubanti, indecisi e refrattari si convinsero che l'esodo era inevitabile.

Ma ancora il 23 agosto la Corte alleata condannò alcuni filo-italiani (58) per aver tentato di far uscire un piccolo arsenale da Pola in Zona B. E attacchi a sedi titoiste continuarono anche dopo. Quindi Vergarolla non fiaccò più di tanto la debole Resistenza armata italiana. Zitti invece quella civile.

(59) La strage fu una tappa della Guerra fredda, che nella Venezia Giulia si era intensificata specie dal marzo '46. Il conflitto politico tra Est ed Ovest si mescolava con quello nazionale italo-jugoslavo. (60) Il braccio di ferro per il controllo materiale del territorio era simultaneo alla battaglia diplomatica per il suo assetto statutale.

La violenza titina nel dopoguerra raggiunse il suo apice contro gli italiani (61) il 18 agosto '46 con la strage di Vergarolla (se la riteniamo opera loro), contro gli alleati il giorno dopo (62) con l'abbattimento di un aereo da trasporto statunitense sconfinato nella Slovenia nord-occidentale. Rimasero uccisi i 5 membri dell'equipaggio, dopo che già il 9 agosto aerei jugoslavi avevano mitragliato un aereo da trasporto americano sconfinato in territorio oggi sloveno, costringendolo ad atterrare e ferendo gravemente un passeggero. (63)

Per evitare ritorsioni americane, il 22 agosto Tito fece atti distensivi verso gli alleati. Non potendo tenere aperti troppi fronti "caldi", mentre in Grecia (64) alimentò sempre più la guerra civile dei partigiani comunisti contro monarchici e filo-occidentali, nella Venezia Giulia impedì che i suoi superassero certi limiti nella guerra a "bassa intensità" contro alleati e filo-italiani.

Paolo Radivo